A proposito delle *Istorie fiorentine* di Giovanni Cavalcanti*

Giuseppe Bisaccia

Al di là della veridicità dei fatti esposti e della capacità stessa di interpretarli e di narrarli, le *Istorie fiorentine* di Giovanni Cavalcanti¹ s'impongono per l'imperiosa volontà dell'autore di rendere partecipe il lettore del suo pensare e del suo sentire. Mi propongo quindi di esaminare innanzi tutto le ragioni di una tale volontà e i modi in cui essa si manifesta; di riportare, inoltre, alcuni dei giudizi espressi sugli uomini e gli eventi, collegandoli ai concetti fondamentali ai quali s'ispirano.

Nato a Firenze nel 1381, e appartenente ad un ramo minore e ormai in declino della celebre famiglia fiorentina, il Cavalcanti si trovò ben presto a condividere le condizioni di quasi indigenza nelle quali venivano a versare anche altri membri di antiche famiglie nobili fiorentine decadute. Nel 1427, alla bella età di 46 anni, vedovo, con a carico tre figli maschi, debitore di una dote di 400 fiorini alla figlia Camilla e, quel che è più grave, di altre somme di varia entità al Comune e a privati, egli si era infatti ridotto ad abitare in campagna e ad attendere ai lavori agricoli nei campi di sua proprietà. E a tutto questo si aggiungeva l'amarezza del ricordo di un passato glorioso, al di là di qualsiasi possibilità di redenzione per lui e per chiunque altro potesse vantare un casato così antico. Alcuni anni dopo dirà infatti nelle *Istorie*:

Tenete mente, le loro antiche e gloriose schiatte,² come le hanno ridotte. La povertà e le miserie sono tutte in loro, in pubblico e in privato. Egli stanno per lo contado, e praticano con le pecore: sapranno per l'avvenire come i giovenchi si domano, e come le terre con gli aratoli si pettinano. E tali con le loro proprie mani le bifolcano: le vigne rivolgono con le zappe; e i capi delle viti, tagliano quelli che sono disutili, e gli utili lasciano. (VII.21, p. 221)

Né il Cavalcanti era in grado di rivalersi sul piano economico-sociale, essendogli appunto interdetto, a causa dei debiti e del basso rango, l'adito alle cariche più onorevoli dello stato,³ nell'esercizio delle quali egli avrebbe conseguito il prestigio necessario alla

ricostituzione di un nuovo patrimonio e al risollevarlo quindi delle sorti familiari. Pertanto egli era ben consapevole, così come ogni fiorentino di quel tempo, di come gli onori degli uffici ricoperti fossero fonte di prestigio, di ricchezze e di maggiore potere, poiché, come egli stesso dirà, "dove manca la prosperità l'amicizia non si trova" (XIII.10, p. 380). Dibattendosi quindi in un tal circolo vizioso, quasi a colmare la misura di tanti disagi, il Cavalcanti entrerà nel 1429 nel carcere delle Stinche (e vi resterà sino al 1439 o '40), non essendo stato in grado di pagare le tasse accertategli dal nuovo catasto del 1427.

All'incapacità di saper fare un qualsiasi altro mestiere,⁴ più convenientemente remunerato di quello di "coltivatore diretto," che gli era giocoforza esercitare, si assommava in lui il senso d'inferiorità causatogli dall'essere, socialmente e politicamente, un emarginato, e dalla mancanza di una cultura di ampio respiro, cui solo in parte supplivano un bagaglio di norme morali e una certa onestà intellettuale.

Le ragioni di quella che ho chiamato di sopra "volontà imperiosa," manifestatasi nello scrivere e partecipare il proprio pensiero e i propri sentimenti al lettore, sono dunque tutte qui: in un generico spirito di rivalsa, covato e esacerbato nel corso degli anni, e nel desiderio di affermare finalmente la propria personalità, entro una certa società, entro una certa cultura: quali appunto si presentavano nella Firenze pre-post-cosimesca. Tale scrittura presupponeva d'altra parte una precisa vocazione al discorso che, più che da sforzi e meriti intellettivi personali, gli proveniva dal fatto stesso di esser nato in una città in cui la maggioranza degli abitanti sapeva esprimersi in maniera coerente e tenere la penna in mano.

Sollecitato quindi da tale ambiente culturale e dalle speranze che riponeva in Cosimo il Vecchio, da poco divenuto signore di Firenze, il Cavalcanti pone mano alle *Istorie fiorentine*, in 14 libri,⁵ con l'intento di scrivere, più in generale, le "storie del popolo di Firenze e della poca stabilità della sua fortuna" (I.1, p. 3), e più precisamente "della divisione dei nostri cittadini; e d'onde procedette il cacciamento di Cosimo; e poi del suo ritornare; e quello che seguì di questo mal fatto cacciamento" (I Prol., p. 3), in un arco di tempo che va approssimativamente dal 1420 al 1440. La visita al Santo Sepolcro e la morte di Rinaldo degli Albizzi, nel 1442, sono in effetti un semplice codicillo, quasi la morale della storia; le "istorie" vere e proprie si concludono invece con un accenno, obliquo e fugace, alla battaglia di Anghiari (29 giugno 1440) e relativa sconfitta del Piccinino. Le riflessioni di Rinaldo su questa sconfitta, che è poi soprattutto sua, vertono sui "casi di fortuna" (XIV.34, p. 412), cioè su uno dei temi principali delle *Istorie*.

Rinaldo dissipa qualsiasi ombra, che avrebbe potuto appannare l'immagine del condottiero: fatto significativo, perché, come avrò anche modo di dire più avanti, Niccolò Piccinino è in un certo senso l'eroe paradigmatico delle *Istorie*, al cui comportamento viene, direttamente o indirettamente, commisurato quello degli altri. Per effetto delle medesime riflessioni si è intanto compiuta anche la catarsi di Rinaldo, il grande avversario in esilio di Cosimo. La morte di Rinaldo degli Albizzi, che segna la fine di una fase della storia fiorentina, poteva quindi ben servire da conclusione alle prime *Istorie* del Cavalcanti, che intanto si accingeva, se non si era già accinto, a scrivere la *Seconda storia*,⁶ che narra gli eventi, fiorentini e italiani, dal 1441 al 1447.

La gamma entro cui oscilla il dettato delle *Istorie* va dal mero sfogo verbale alla sublimazione e alla trasposizione delle emozioni su un piano di rappresentazione densa di suoni e di colori, puntualmente ricorrente nelle descrizioni di battaglie;⁷ passando talvolta al tono magniloquente, con esiti evidenti di intruglio linguistico mal riuscito.⁸ Ad illustrarne le gradazioni, valgano i brani che seguono:

Ora saziatemi, lupi famelici, i quali sareste crepati, se questa città si fusse un po' riposata. . . . Ora saziatemi di noi, pascetevi di queste misere carni; altro non ci avete lasciato da vivere con le nostre famiglie . . . (II.21, p. 39)

E per così e tante e sì lunghe fatiche, non parevano immagini umane, ma di fiere mai più vedute. Egli parevano carcamì di corpi spolpati: gli occhi parevano loro confitti dentro della testa; tanto erano di lungi dall'uso dove la natura li pose, che piuttosto sarien stimati anella senza gemme che membri umani; e non si scorgevano, non che occhi avessino, ma che occhi mai vi fussino stati. Egli erano concavi non altrimenti che il guscio dell'uovo senza il tuorlo: le loro ciglia, le barbe e tutti i peli che la natura ha posto per adornezza del corpo, erano d'una cinice e d'una ruggine coperti, non altrimenti che a' tempi è la terra coperta di brina, o di maggio gli alberi di foglie. (IV.7, p. 104)

Egli era sì grande il martellamento dell'arme, sì grande lo spavento delle strida, l'annitrire de' cavalli, lo scoppio delle lance, la tempesta delle spade, che quando i tuoni del cielo sono maggiori, a lato a quelli non sarien sentiti. . . . Al fendere l'acqua, le ripe attorno rendevano ciascuna cosa che di voce o di busso che facesse, dalle ripe rispondeva. Da questo eco ogni voce pareva che, come era fatta da quello, fusse ridetta. (IV.17, pp. 132-33)

Metti in punto le tue genti, e dà le tue vittoriose insegne al trastullamento di Eolo re dei venti: ritrova i confini de' Toschi: rinfrescati nelle correnti e mere acque della Magra; e poi passa il robusto fiume del Serchio, e le tue lance fa entrare pe' fegati e per le interiora della poltronesca gente dei nostri nimici. (VI.24, p. 185)

Tutto ciò non impedisce che il dettato divenga a tratti più incisivo, più aderente alle cose che si vogliono significare, più spedito verso l'inevitabile conclusione, come quando Siena, Genova e Piombino stringono lega contro Firenze in un turbinio di eventi che ritrova tutte e tre le città unite contro il comune nemico: "e così ciascuno ci si scoperse nemico" (VII.1, p. 199). Non si può fare a meno di pensare agli esiti espressivi, più nudi e essenziali, della prosa del Machiavelli che, partendo dall'enumerazione gerarchicamente ordinata di marchesi, duchi, signori e repubbliche, tutti insieme li vede far corpo con Luigi XII: "ognuno se li fece incontro per essere suo amico" (*Principe* III). La proposizione del testo cavalcantiano, "e così ciascuno ci si scoperse nemico," prelude, sia nella posizione in fondo dopo un'esposizione analitica degli avvenimenti, sia nel condensarsi della pluralità dei protagonisti in quel "ciascuno," al machiavelliano "ognuno se li fece incontro per essere suo amico." Nonostante Machiavelli avesse letto Cavalcanti e se ne fosse servito quale fonte nelle sue *Istorie*, più che di un debito diretto dell'uno nei riguardi dell'altro, si dovrà però parlare di un debito contratto dal Segretario fiorentino con l'intera tradizione del volgare, così come si era venuta evolvendo nel giro di circa ottanta anni.

Col narrare le "cittadinesche discordie" e le "abbominevoli azioni," alla stessa stregua di "quelle che sono degne di lode" (I.1, p. 4), l'opera adempie soprattutto ad una funzione di ammaestramento civile. Sin dal primo capitolo tale proposito è esplicitamente dichiarato dall'autore: egli non si asterrà dal palesare le "riprendibili cose . . . acciocché i presenti se ne ritraggano, e i futuri non le adoperino" (ibid.). Divergendo dai modelli della storiografia fiorentina "ufficiale,"⁹ Cavalcanti veniva così ad offrire un precedente a quella che sarà la presa di posizione di Machiavelli, dettata ovviamente da una ben più ampia visione degli eventi, circa 85 anni dopo, nel proemio delle sue *Istorie*. Bisognerà però subito soggiungere che l'orizzonte mentale cavalcantiano, così come si rispecchia nel testo, rimane, tutto sommato, alquanto limitato. Il tono delle esortazioni e la formulazione dei giudizi son lì a darcene la misura. Il buon senso certo non manca; manca però il respiro di un'esperienza più vasta e la capacità speculativa stessa di fare tale esperienza. Le *Istorie* riescono peraltro ad offrirci un singolare spaccato culturale, articolantesi in osservazioni, sentenze ed assiomi,¹⁰ in cui si riflette una mentalità che rimarrà in retaggio alle generazioni successive. D'altro canto il Cavalcanti stesso è beneficiario di un retaggio spirituale che, facendo capo a Dante, gli offre il destro di legittimare la sua vocazione moralistica. Oltre alle numerose reminiscenze dantesche,¹¹ sul cui modulo vengono

adeguandosi pensieri, invettive, esortazioni, v'è anche un richiamo diretto al grande poeta, nella veste di fustigatore di costumi:

Ma pensando più giorni, e leggendo ne' dolci trinarî dello eccellente Dante, e vedute le vituperevoli cose di tutto il Comune quanto pubblicamente scrive lo ingrato popolo [i.e. *quando pubblicamente scrive dello ingrato popolo*], a me fu conforto recitare le abbominevoli cose de' particolari cittadini, poichè a tanto eccellente non fu sconvenevole di scrivere di tutto il popolo. (III.15, p. 67)

Ogni scrupolo di oltrepassare i limiti del lecito, nell'esporre il malcostume dei concittadini, si dissolve dunque davanti all'autorevole esempio dell' "eccellentissimo Fiorentino" (II.23, p. 41). E sempre secondo un proposito di edificazione morale, il Cavalcanti ricorre a Seneca e Boezio (VII.40, p. 243), a Livio (IV.9, p. 110: apologo di Menenio Agrippa) e Agostino (III.22, p. 78; XII.12, p. 361: *De Civitate Dei*).

Ad un medesimo intento ammaestrativo sono inoltre improntati sia gli appelli al lettore o concittadino, sia le giustificazioni dello stile adottato, sia i criteri storiografici perseguiti, sia infine la visione del mondo, della fortuna e delle responsabilità individuali, secondo la quale vengono interpretati gli eventi e misurate le azioni degli uomini.

Le azioni dei buoni vengono contrapposte a quelle dei malvagi. Il comportamento proditorio di Zanobi dal Pino deve servire di ammonimento, quello di Biagio del Milano va invece imitato: l'uno non ha saputo né voluto difendere Portico di cui era podestà, e perciò è stato severamente punito; l'altro ha invece difeso a viso aperto fino all'ultimo, pagando con la vita, il castello di Monte Petroso, alla cui guardia era stato preposto. Ripetutamente il Cavalcanti sottolinea il valore esemplare, negativo e positivo, della loro condotta, di ciò che bisogna rifuggire e di ciò che bisogna seguire, sia per bocca di Biagio che rivolgendosi direttamente ai Fiorentini e al lettore:

Io sarò *esempio* [dice Biagio] a' cattivi, e darò ardire e conforto a' buoni; e i cattivi si ammaestreranno e i buoni fieno remunerati con continui beneficii di fama e di gloria. (III.21, p. 76)

O cittadini, pigliate [Biagio] per *esempio* ed ottimo rimedio della salute del Comune. (III.21, p. 77)

le quali [cose] debbono essere *esempio* di prestare speranza ai buoni e terrore ai malvagi, *comprendi, lettore*. (III.22, p. 78)

Più volte l'autore dichiara di obbedire ad un criterio di verità, di

fedeltà storica, di senso della misura: non oltre cioè i limiti della decenza, dell'amor di patria, della credibilità stessa degli eventi narrati. Per un verso, egli teme di esser tacciato di animosità, quindi di parzialità, e di scarse capacità compositive; per un altro, preferisce uno stile rozzo e nudo ad uno ornato che gli vieti una maggiore aderenza alla sostanza delle cose,¹² anche se talvolta vien meno a quanto si ripromette. Coesistono in lui la coscienza delle proprie deficienze e, al contempo, la fierezza di avere qualche cosa da dire, l'orgoglio di una missione da compiere.

Valgano ad illustrare quanto detto alcuni esempi:

Adunque, perché tu, lettore, non dica che io abbia composte favole o veramente scritto, *per amore o per odio*, cose più che il vero non mi consente, *mi necessita la storia a scrivere le manifeste cagioni* del suo partimento. (VII.38 p. 241)

E così di molti altri inconvenienti potrei dire; ma *l'abbominevole infamia della mia patria con aspre minacce me lo niega*, e però il taccio. (VII.3, p. 201)

Conciossia cosa che questo precedente capitolo appresso a' predetti meritasse le lettere d'oro, *la insufficienza del magisterio* e la promessa fatta me ne facci accettabile scusa. (III.21, p. 76)

Parendomi d'esser *povero d'intelletto e molto debile di eloquenza a scrivere* le tante virtù dell'eccellente uomo Tommaso Frescobaldi, deliberai di lui più avaccio tacere, che le sue opere narrare con sì debile e sciocco stile. Ma conciossia cosa che, avendo già sentito da uomini degni di fede *che lo scrivere la verità, con quanto più rozzo stile si porge, tanto è più degno di fede* . . . da queste ottime ragioni fui sospinto all'inchiestro. (IV,2, p. 95)

Ma, conciossia cosa che io ho promesso scrivere le cose avvenute, prospere e avverse alla nostra Fiorenza, quello, dalle promesse costretto, mi conviene seguire. (VII,47, p. 249)

Ritornando al nostro proposito, parrà ad alcuni che questa nostra opera non sia composta, ma senza alcuno ordine: il quale disordine se così fosse, non sarebbe da dare alcuna fede a' nostri sermoni. (XI.12, p. 343)

Si potrà peraltro dire che l'impegno a scrivere "storie vere" (III.20, p. 75: "Ma perché io ho promesso scrivere *storie vere*") rappresenti uno dei criteri storiografici cavalcantiani, cui si aggiungono quello della selettività e brevità,¹³ secondo il quale vengono trattati solo gli avvenimenti di una certa portata, che riguardino Firenze o che sulla sua storia abbiano avuto una certa incidenza; e, infine, quello dell'uso, ogni qualvolta sia possibile, di fonti orali¹⁴ attendibili, e, all'occasione, anche di documenti di ufficio. Tutti e tre i criteri trovano logicamente il loro denominatore comune in quel che è "degno di fede":

Io mi ritrovai nelle misere carceri . . . [con] un conestabile molto accetto al popolo di Lucca, col quale molto praticai, e molte cose, con divoti preghi, di bocca gli cavavo (Giorgio Schiavo aveva nome); e di niuna cosa da lui dettami non trovai che somma verità detta non mi avesse.(VI.15, p. 174)

Io teneva uno che assai mi pareva degno di fede, ed ancora lui si mostrava di me amicissimo, e di tutte le cose desideroso di soddisfare a quello che più mi mostravo avere caro. (VII.17, p. 216)

. . .fummi detto da uomo degno di fede . . . Egli albergò nella prigione dove io era, un giovane che questo morto trovò.(VII.27, p. 229)

. . .quanto più sono le storie maravigliose, tanto sono più ghiotte e tenute care, massimamente quelle che provare si possono: per le quali cose *le scritture della nostra Camera ne fanno espressa fede* del non istimato numero del tesoro speso nella presente guerra.(IV.19, p. 135)

. . . perocché *la brevità* del dire è commendata e tenuta cara, laddove la lunghezza è detta tediosa e le più volte bugiarda. E però, tu, lettore, non mi porre per macula quelle cose che da me non ti sono state promesse. *Io deliberai di scrivere della nostra Fiorenza, e di quello che sia a bastanza a far noto la nostra fortuna.*(VIII.7, p. 260)

Inquadrare la buona e l'avversa fortuna della storia fiorentina comportava per il Cavalcanti una determinata visione del mondo e delle forze che lo governano. Data la sua tendenza a riportare piuttosto gli eventi e gli esempi negativi, e a calcarne le tinte, esagerandone così la portata effettiva, non sorprende ritrovare nelle sue pagine un accento pessimistico per quanto concerne la natura dell'uomo. Questi è avido, volubile, corruttibile, e riesce difficilmente a dominare i suoi impulsi. Gli influssi dei corpi celesti creano negli umani determinate disposizioni che ognuno, all'occorrenza, può secondare, guidare, o limitare e frenare. I colpi dell'avversa fortuna, d'altra parte, possono turbare la vita dell'uomo e sconvolgerne le azioni, ma servono anche a ritemperarlo (VII.40, p. 243). Egli è comunque in grado di "eleggere il bene e il male" (IX.12, p. 280); ma le opere, cominciate da lui, "compiute e finite sono dalle provvidenze di sopra, in essenza" (X.6, p. 304). Tali asserzioni, lungi dal rimanere relegate in una sfera astratta, trovano un'esemplificazione nel comportamento degli uomini.

Tra i protagonisti delle *Istorie* campeggia la figura di Niccolò Piccinino, condottiero avveduto: conoscitore dei propri limiti e di quelli che le circostanze impongono; rapido e tempestivo, non mai precipitoso, nelle azioni intraprese, egli unisce alla severità dell'uomo d'armi il senso di una giustizia misericordiosa.¹⁵ La sua equanimità lo porta a difendere gli oppressi, alla cui categoria l'autore sente di appartenere, al punto d'immedesimarsi a sua volta

nelle loro sofferenze. Il Cavalcanti s'identifica peraltro, più particolarmente, con il gruppo delle antiche famiglie decadute: l'onta e le battiture, subite da un Agli, da un Mannelli, da un Frescobaldi, le sente come sue.¹⁶ A costoro che sono privi di potere e quindi indifesi egli contrappone i nuovi "patrizii," prepotenti, anche se non privi di qualità.¹⁷ Tra questi ultimi spicca Rinaldo degli Albizzi: uomo capace, ma estremamente volubile e ambizioso; temuto e rispettato, ma non amato dai cittadini perché niente affatto misericordioso. Il Cavalcanti fa sì che il Piccinino stesso ne tracci il ritratto morale: dai difetti dell'uno si ricavano al contempo le qualità dell'altro (XIII.10, pp. 380-81). Le simpatie dell'autore vanno, tutto sommato, al buon tempo antico, ai "dolci campioni" di Firenze: Farinata degli Uberti, Vieri de' Cerchi, Filippo Scolari, Michele di Lando; per poi giungere ai savi di un passato recentissimo: Rinaldo Gianfigliuzzi, Tommaso Frescobaldi, Maso degli Albizzi, Giovanni di Bicci.¹⁸ Quest'ultimo incarna, per il Cavalcanti, ogni virtù: uomo giusto e misericordioso, nutritore del popolo, ha soprattutto il merito di aver tenuto ben separati gli interessi privati da quelli pubblici e di non aver cercato gli onori. Per i tempi presenti, le speranze dell'autore sono riposte nell'astro nascente della politica fiorentina: Cosimo di Giovanni di Bicci de' Medici, anch'egli appartenente alla benemerita classe dei mercanti, e saggio distributore delle sue ricchezze (IX.12, p. 280). Speranze peraltro ben presto andate deluse: il dubbio traluce già verso la fine delle *Istorie* (XIII.6, p. 373), per tramutarsi poi in amara certezza nella *Seconda Storia*.

Per quanto riguarda infine gli istituti civili fiorentini, il Cavalcanti riteneva che la vita pubblica andasse risanata. Il potere si sarebbe dovuto esercitare nel "Palagio," pubblicamente, e non "alle cene e negli scrittoi" (II.1, p. 20), in privato; e spettava alla repubblica chiamare alle cariche i cittadini e non a questi brigare per esse.¹⁹ Ma le ambizioni personali, l'avidità di ricchezze e le continue discordie interne, tutte insieme contribuivano ad indebolire lo stato. Le norme del viver civile venivano sempre meno osservate, dando campo libero alle manovre dei cattivi cittadini: "Già erano tanto trasandate le regole e i be' modi degli antichi ordinamenti del Comune . . . così pensate adunque, lettori, come il popolare reggimento poteva essere senza l'iniqua e tirannica volontà de' mali uomini" (IX.3, p. 265). Lo sguardo dell'autore è ancora una volta rivolto al passato, agli "antichi ordinamenti del Comune." Altro problema di ordine istituzionale, non meno grave per il Cavalcanti, è l'amministrazione della giustizia. Questa veniva esercitata col massimo rigore nei confronti dei minori trasgressori privi di appoggi; solo di rado colpiva invece chi, pur

essendo in gravissimo difetto, aveva il vantaggio di trovarsi vicino al potere.²⁰ Singolare il caso del conte Giorgio Benzoni da Crema, condottiero al servizio di Firenze, vittima della sua buona fede e ingiustamente messo in prigione. Nella sua vicenda sembra riflettersi quella dell'autore: "*Standosi povero e sventurato . . . il tuffarono nelle infernali carceri delle obbrobriose Stinche, siccome debitore del Comune . . . non avendo riguardo a gentilezza di sangue, né a guelfitudine di parte*²¹ . . ." (III.15, p. 68).

Riassumendo, si può asserire che le *Istorie* cavalcantiane, al di là dell'attendibilità o meno quale fonte storica, abbiano una loro validità, nella storia culturale del tempo. Da una lettura puntuale del testo emerge infatti il profilo di uno scrittore, di un determinato cetto, socialmente emarginato, e portato infine a scrivere i fatti di Firenze per un desiderio di rivalsa, per un bisogno di riscatto, innanzi tutto davanti alla propria coscienza. La formulazione per iscritto di idee, sentimenti, concetti e giudizi gli dava infatti modo di sviluppare sulla carta i germi di un pensiero che sino ad allora erano rimasti confinati nel suo foro interiore. È il continuo trasparire dalle righe di una propria esperienza, che affiora e prorompe talvolta in quell'"io" narrante, orgoglioso soprattutto di sentirsi parte in causa,²² di poter rendere testimonianza; indi l'appello accorato al lettore²³ e il tono sentenzioso; ed infine lo stile mosso a denunciare un bisogno di sfogo troppo a lungo represso. Entro i limiti, perciò, di una disposizione passionale nei riguardi di una società in cui egli non riusciva a trovare una collocazione più consona alle sue aspirazioni, il Cavalcanti fa leva su un sistema di valori morali, scarsamente rielaborato, privo quindi di quel respiro che gli avrebbe permesso una visione più onnicomprensiva della storia patria. Ciò non toglie però che egli si faccia testimone di una determinata fase di quella trasformazione socio-politico-economica, che, al ritorno di Cosimo dall'esilio, sfocerà in un vero e proprio rimpasto sociale. Le invettive contro i detentori del potere, malgrado l'amplificazione retorica, sono un'indicazione dell'effettivo stato di disagio in cui, a causa di tale trasformazione, si erano venuti a trovare coloro che erano stati "esclusi dagli onori e dal governo" (II.21, p. 39).

Nella precarietà e imprevedibilità delle umane vicende, le *Istorie* mirano, idealmente, ad un recupero del passato, teso a meglio conoscere il presente e a provvedersi per il futuro, in un mondo in cui l'uomo opera secondo un disegno divino.²⁴ Ma dalle vicende narrate scaturisce anche una indomita fiducia nella capacità dell'uomo di divenire attore, minore o maggiore, della storia, con lo scegliere i tempi e i modi del proprio agire, secondo quelle direttive che l'esperienza gli avrà dettato.²⁵

* Pubblico qui per intero il testo presentato, in forma abbreviata, al convegno annuale della Società Canadese per gli Studi Italiani (Montréal, Université du Québec à Montréal, 26-28 maggio 1980).

- 1 Gli studi sull'argomento che ho tenuto maggiormente presenti nella stesura di questo mio articolo sono quelli di Marcella T. Grendler, *The "trattato politico-morale" of Giovanni Cavalcanti (1381-c.1451): a critical edition and interpretation* (Genève, 1973); di Claudio Varese, "Giovanni Cavalcanti storico e scrittore," in *Storia e politica nella prosa del Quattrocento* (Torino, 1961); e di Claudio Mutini, *Dizionario biografico degli Italiani* (Roma, 1979), Vol. XXII, *ad vocem*. Per ulteriori ragguagli bibliografici, rinvio il lettore al volume di M. T. Grendler. L'edizione delle *Istorie fiorentine* da me seguita, e alla quale mi riferisco nel corso dell'articolo, è quella a cura di Guido Di Pino (Milano, 1944).
- 2 Per le miserevoli condizioni delle "nobili schiatte," vedi anche *I. f.* IV. 9, p. 109.
- 3 Ad impedire la riascesa di coloro che erano caduti in disgrazia concorrevano, secondo il Cavalcanti, l'ingiusta imposizione delle tasse e le vessazioni perpetrate dai malvagi potenti e dalla malevola moltitudine: cfr. *I. Prol.*, p. 3; *I. 7*, p. 10; *I. 11*, p. 15; *II. 33*, p. 41; *IV. 9*, p. 110. I ricchi "potenti," col farsi poi "compratori de' debiti del Comune" (*II. 6*, p. 27), venivano anche maggiormente a tiranneggiare gli indifesi debitori.
- 4 È quel che il Cavalcanti stesso sostanzialmente dichiara alle autorità del Catasto, nel 1427 e nel 1446 (cfr. Grendler, pp. 15 e 16, n. 4).
- 5 Il Cavalcanti scrisse le *Istorie* in carcere. Il 6 ottobre 1434, giorno in cui Cosimo rientrò a Firenze, può essere considerato il *terminus post quem* dell'intera opera. D'altra parte, l'11 febbraio 1435, data di morte della regina di Napoli Giovanna II d'Angiò-Durazzo, cui l'autore allude (cfr. *V. 6*, p. 147), potrebbe a sua volta essere il *terminus post quem*, se non di tutta l'opera, almeno dei capitoli che seguono il quinto del sesto libro; sempre che, naturalmente, tale data non sia stata aggiunta in seguito.
- 6 Un'edizione incompleta della *Seconda storia* fu pubblicata a cura di F. Polidori nel 1839: G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine* (Firenze, 1839), *II*, 153-308. Cfr. Grendler, pp. 16 e n. 3, 26-27, 45 e n. 1, 88, 92 e n. 3.
- 7 Oltre ai due esempi riportati nel testo (secondo e terzo brano) riferentisi rispettivamente all'assedio di Brescia (1426) e alla battaglia di Maclodio (12 ottobre 1427), cfr. anche *IV. 11*, pp. 114, 115 (battaglia di Ottolingo: 1427); *14*, pp. 122, 123, 124 (battaglia alla Casa del Secco: 1427); *15*, pp. 125-26 (battaglia dei galeoni sul Po: 1427).
- 8 Per altri esempi di ricercatezza di stile, cfr. *VI. 22*, p. 183; *24*, pp. 184-86; *25*, pp. 186-87; *31*, p. 192; *32*, pp. 193-94; *33*, p. 194.
- 9 Il Cavalcanti, pur non ignorando del tutto i modelli storiografici antichi e coevi, percorre poi un cammino ben diverso da quello seguito da Leonardo Bruni. Egli considera le proprie *Istorie* "una inculata operetta," a paragone delle "massime opere scritte con ornato stile" (*VII. 42*, p. 245); ritiene d'altra parte che uno stile dimesso e parco di parole presti maggior fede ai fatti narrati: "lo scrivere la verità, con quanto più rozzo stile si porge, tanto è più degno di fede" (*IV. 2*, p. 95); "perché sempre dov'è abbondanza di parole, vi si giudica carestia di verità" (*X. 5*, p. 300). Le *Historiae* del Bruni rientrerebbero, per il Cavalcanti, nella categoria delle "massime" opere, "scritte con stile ornato" [cfr. *Istorie fiorentine* (ed. Di Pino, 1944), *XIII. 12*, p. 384 e *Seconda storia*, in *Istorie fiorentine* (ed. Polidori, 1838-39), *II*, p. 215].
- 10 Sulla diuturnità, ad esempio, delle repubbliche e la brevità dei principati, cfr. *III. 25*, p. 81; *IV. 10*, p. 111; *XII. 1*, p. 351. Sulla stabilità e quiete interne a Firenze, direttamente legate ai pericoli esterni, cfr. *I. 10*, p. 14; *IX. 28*, p. 293; *X. 5*, p. 301. Della plebe il Cavalcanti dice a un certo punto: "Per certo chi si fonda in su la plebe, fa fondamento in sul letame" (*IX. 5*, p. 268).

- 11 II.21, p. 39: "pascetevi di queste misere carni" (cfr. *Inf.* XXIII.63); corsivo mio; II.22, p. 40; "col biasimo . . . in che erano condotti" (cfr. *Inf.* V.57); II.33, p. 41 (citazione di *Inf.* XXXI. 4-6); IV.7, p. 104: "anella senza gemme" (cfr. *Purg.* XXIII.31); IV.17, p. 133: "le cannucce e il brago" (cfr. *Purg.* V.82); XI. 1, p. 335 (citazione di *Inf.* IX. 97-99).
- 12 Cfr. *supra* n. 9.
- 13 Per quanto riguarda la selettività e brevità, oltre il brano riportato (VIII.7, p. 260), cfr. anche II.9, p. 30; V.1, p. 139; IX.8, p. 272; 18, p. 283.
- 14 Per quanto concerne le fonti orali, oltre i brani riportati (VI.15, p. 174; VII.17, p. 216; VII.27, p. 229), cfr. anche III.20, p. 75; VI.16, p. 175; VII.41, pp. 244-45.
- 15 Cfr. VI.25, pp. 186-87; XII.12, p. 361; 14, pp. 363-64.
- 16 Per Piero d'Adovardo degli Agli, cfr. XIII.4, p. 370; per Francesco Mannelli, cfr. III.1, pp. 45-46; per i soprusi subiti dai Frescobaldi e dai Mannelli, cfr. IV.9, p. 110.
- 17 Vi è poi un'altra contrapposizione, quella tra "gentili" e "villani," cioè tra persone di nobile origine e *parvenus* (o "venitici"): cfr. III.2, pp. 48-53; 28, p. 86; VII.21, pp. 221-22.
- 18 Per i "dolci campioni," cfr. V.6, pp. 147-48. Per un paragone tra la nuova e la vecchia generazione, a vantaggio di quest'ultima, cfr. II.5, p. 25; 6, p. 27. Per R. Gianfigliuzzi, cfr. II.22, p. 40; XIV.14, p. 400. Per T. Frescobaldi, cfr. IV.2, pp. 95, 96; 4, pp. 98-99. Per M. degli Albizzi, cfr. VII.8, p. 206; IX.2, pp. 264-65. Per Giovanni di Bicci de' Medici, cfr., in particolare, III.3, p. 54 (giudizio datone da Niccolò da Uzzano); V. 3, pp. 141-42 (sul letto di morte; discorso ai figli: vie pubbliche e vie private); V.4, pp. 143-44 (panegirico di N. da Uzzano); V.5, pp. 144-45 (panegirico di G. Cavalcanti); V.6, p. 148 (Giovanni, re dei mercanti e nutritore del popolo).
- 19 Cfr. IV.2, p. 96; V.3, p. 142; VII.25, p. 227.
- 20 Cfr. III.27, p. 85; VII.27, p. 229; XIII.4, p. 370; 10, p. 381.
- 21 Il Cavalcanti era stato capitano di parte guelfa nel 1422: cfr. I.7, p. 10.
- 22 " . . . io il vidi . . . io vidi" (IV.9, p. 110); "Io vidi uno de' Bombeni . . ." (VII.3, p. 201).
- 23 "Credetemi, credetemi, o lettori . . ." (VI.2, p. 160); "Credetemi, credetemi, o mortali . . ." (X.8, p. 304).
- 24 Per la funzione "ideale" delle *Istorie*, cfr. I.1, p. 4 e XIV. 7, p. 394. Per il disegno divino, entro cui l'uomo opera, cfr. IX.12, p. 280; X.8, p. 304; XIV.35, p. 413.
- 25 Cfr. riferimenti dati nella nota precedente; cfr. anche, a proposito dell'uomo artefice della propria fortuna, III.2, p. 53; VI.1, p. 159 e VII.11, p. 210; e, per quanto riguarda il saper cogliere l'occasione, III.2, p. 52, VII.16, pp. 215-16 e VII.21, p. 220.